OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO.

TOMO XII.

PRATO
PRESSO LUIGI VANNINI
1820.

Epitálamj.

Sonetti.

Canzonette, ec.

EPITALAMJ.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori D. Antonio Pignatelli, e di donn' Anna Francesca Pinelli de' Sangro, principe e principessa di Belmonte, l' anno 1720.

Altri di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l'imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori.
Io sol di due bell'alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S'asconda Amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d'amor la musa mia.

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto,
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra;
Alfin lascia i sostegni in sulle sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea:
Ma sempre ode fra'rami, e intorno a'fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi.
L'amomo, il nardo. il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di se stesso è padre e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca, o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite;
Nè costa l'accoppiarle arte o pensiero:
Dall'olmo istesso e dall'istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo e nero.
E di quelle contrade al ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior che non maturi il frutto.

Sulla cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro
Quì vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

Tal non fur delle Esperidi i famosi
Orti, di cui tant'alto il grido ascese,
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Trojano.

Non sai se l'arte, o il caso abbia fornita
Così bell'opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l'arte è tal, che il caso imita,
E 'l caso è tal, che rassomiglia all'arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose;
L'altra meglio adornolla, e poi s'ascose.

Ma del bel monte in sull'estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna,
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l'obblique vie co'tronchi intrica,
Che chi prima v'entrò, n'esce a fatica.

Tal, mi cred'io, là nel cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido;
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì remota parte e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio piu forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa,
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunató egli riposa,
Tace l'ira e'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A'molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse.
Questi al german, che sull'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse:
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d'un alloro in sulla cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato sull'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'iblea pendice
  Errano intorno alle cortecce amate,
  Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
  L'industri pecchie alla novella estate.
  Questa dal fior soave succo elice,
  Quella compon le fabbriche odorate;
  Van susurrando, e mille volte al giorno
  Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
  Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
  Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
  Sel reca in spalla un pargoletto arciero,
  E, movendo più tardo il pie fugace
  Sotto il peso per lui poco leggero,
  Io non so come al genitor vicino,
  Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l'acciaro infausto e rio
  Al fiero nume il manco piè percosse,
  E 'l punse sì, che il caldo sangue uscio
  In varie stille a far l'erbette rosse.
  Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprio;
  Ed al suo grido Citerea si scosse.
  Volle alla fuga Amore aprir le penne,
  Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote e si dibatte,
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa, ella più fiera il batte,
Nè son le scuse e le querele intese.
Stanca alfin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume,
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s'alza dal prato, e sì ripone
L'armi funeste agli alrrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le stragi e l'onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in sulla fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Adduggia i fiori, inaridisce i prati:

Tal sembra allor che parte e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce:
Ed, obbliato ogni piacer, s'asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'asse al grave pondo e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo e di procelle il mare.

Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che perigli unqua non prezza,
All'Empietà da' livid' occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, e soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina e lo Spavento.

V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro obblia:
V'è l'Invidia, che magra e palpitante
Più l'altrui mal, che il proprio ben desia;
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria:
E la Fame e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto:
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E qual dardo veloce, alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face e co'dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung'uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride, e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno e Citerea nel volto.

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d'illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore:
Alme che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula or sonora
Tacean sull'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta Filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spinge o sospende.
Ora in rapide fughe e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende:
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt'arte.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al re di Giuda il giovanetto ebreo,
Se i regni dell'orror con tale incanto
Impietosì l'innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir potco,
E a Dite anch'io n'andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Quì posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo;
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com'ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onesta la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o 'l Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
  Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
  Il cristallo a mirar, che in sulla strada
  Lasciò lo scaltro cacciatore armeno;
  Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
  Ebbra di quell'insolito baleno:
  Intanto il cacciator la fuga affretta,
  Ed i figli le invola e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
  Cui dopo la crudel pugna titana
  La terra generò calda di sdegno,
  D'Encelado e di Ceo minor germana,
  Sen va garrula e lieve in ogni regno;
  Nè v'è parte per lei che sia lontana:
  Timida sorge, poi superba cresce,
  Ed il falso col ver confonde e mesce.

Dall'aureo Gange alla tirintia foce,
  O per la notte, o pel diurno lume,
  Vola sempre più rapida e veloce,
  Nè mai chiuder le luci ha per costume.
  Suona per cento bocche a lei la voce,
  E tanti gli occhi son, quante le piume:
  Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
  E gli alti regi e le città spaventa.

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo nume ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse,
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote,
Il crespo oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant'ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d'una diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E, spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d'amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini e dei.

Sale sul carro suo la dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo,
Là dove sorge il sol, dove riposa,
Le sfere tutte e l'uno e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell' amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso re della profonda notte.

Girò lung' ora, e si ravvolse invano,
Nè l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Sull' Istro a caso a trapassar ne venne:
Quì volge al suol le irate luci e vede
L'alta città, che dell' Impero è sede.

L'alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra e l'Ocean termine angusto,
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'orientale usurpatore ingiusto:
Cui fin del mondo in sulle rive estreme
Lo Scita e l'Affricano adora e teme.

Rimira in esso un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e il sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol gia stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella coppia bella
Altro trova la dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la dea gelose pene:
L'onta cancella ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante, e presso a lui
Ove sdegno la trasse amor la tiene:
Amor che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma, quando il volto angelico e modesto
Scorge dell'eroina la bell'alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma;
E ondeggia come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

Intanto Amor, che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch' altri corregga e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Quì raggiunta l' avea sui vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte e si svela, e all' improvviso,
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira, e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge,
Nè vuol quell' alma a tollerar poc' usa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori;
Tal, poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il loro nume i nuovi ardori;
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d' orror dovunque passa.

D'un ciglio a raggirar (sì ratto ei corse)
Dell' umile Sebeto all' Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge,
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse,
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l'amoroso foco.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle;
Come necessità la persuade.
Si fan le luci a quell'amor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troja la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl'incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d'Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme e sola avvicinarsi ardisce
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra lor in campo armate
Vengono la fierezza e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto),
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei che t'innamora?
Che! Quì ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo crudel, questa mercede
Rendi, barbaro nume a tanta fede?

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume e senza velo,
Fui sol per te d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il cielo?
Sudai l'arene a fecondare, oh stolta!
Ed a'raggi del sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Xanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T'accolse il cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento e per vergogna mia.
Languiscono per te mill'alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote, ancor m'uccida:
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Quì la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l'onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così qualor della prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n'è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi, che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al dio temuto
Tutti i numi del ciel chiama in ajuto.

A sì grand'uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove;
E col dio, che de' numi è messaggiere,
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V' andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo dio s' affanna e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea che s' affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l' ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d' Amor gl' incendj foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face;
E già fra se desia ciascun di loro
Che venga l' altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.

A che pro, numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo!
Quell' union che 'l ciel fra voi prescrisse,
Invan tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridano i prati e il mare ondoso;
E, qualora è fra voi discordia e guerra,
Perde il suo corso il cielo, langue la terra.

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effeminato e molle,
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unio per man d' Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

Ah cessin l'ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova!
Non han gli uomini, o i numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambi siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova:
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il soglio,
Non, se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s'innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio,
Senza taccia d'infamia e tradimento,
Mirar ciò che m'aggrada a mio talento.

Riser gli amanti, e gli altri numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio,
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli dei gli occhi converse;
Prima però dell'umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch'eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscio.
Pur, s' ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' numi e delle cose,
Dell'alto ciglio, onde l' empireo è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto ibero;
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui imeneo, del fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva ed ella in lui.

Così se alcun di voi, numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo'che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.

Disse; e gli dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

Colà, dove Malea l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro alter, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito.

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco;
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso,
Ne diverebbe annubilato e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vipistrelli, upupe e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra Mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I centauri, le Sfingi e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

Colà con imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa dea,
E, giunto, il dio chiamò che posa asperse
D'obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand' opra aspira:
Ma pria d' Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l' ammira
Amor, che glie lo impone e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera, e l' altro è finto.

Già ritornava alle cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora,
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l' aria in occidente ancora,
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna, mirar diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioja asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l' incendio appreso scorge;
Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella,
Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
Partenope l'accoglie; Anna s'appella.
Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall'alto sonno il cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lungh'ora in quella parte e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e là non resta:
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante e il bel costume,
Di quel che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in sulle varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui che amar non cura.

Ecco che stringe il fortuuato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace,
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme quaggiù molti e molt'anni
Dolce cambio fra lor d'amore e pace;
E quando il ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria lo involi alla seconda morte.

Antonio col valore e co'consigli
Congiunga i modi placidi e soavi;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall'antico letargo Italia desti.

Sorga l'eccelso pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato, o d'Aquilone
Le procelle paventi, e le pruine,
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutte e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i cigni alla bell'ombra assisi.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall'Autore nella sua prima gioventù, per le nozze degli eccellentissimi signori D. Giambattista Filomarino principe della Rocca, e di donna Vittoria Caracciola, de' marchesi di s. Eramo, l'anno 1722.

Su le floride sponde
  Del placido Sebeto,
  Che taciturno e cheto,
  Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
  A Partenope bella il fianco bagna,
  Partenope felice,
  E di cigni e d'eroi madre e nutrice,
  Stanca di tante prede,
  Di citerea la pargoletta prole
  Fermando un giorno il piede,
  Ripiegando le penne
  A riposar si venne.
Premea col destro lato
  Il molle erboso letto;
  Della grave faretra
  Scarchi gli omeri avea;
  E d'origliero in vece

Posa sopra di quella
La guancia tenerella.
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche ninfa lasciva,
Qualche satiro audace
Esca, mentr' egli dorme, e gliel' involi.
Così riposa Amore: e a lui d' intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote ramo, o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.

Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto eroe,
Germe di Semidei, dell'alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Dal nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fra le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre, e non sa, come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami

Fatt' emulo e compagno,
Fra l' intricate fila
Siegua l' error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all' altra avanza,
Cui ministrò le molli lane in Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel ch' uscio dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l' altre membra adorna,
E' pellegrino e raro
Di materia e lavoro; e con tal arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venia sulla dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S' alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.

Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto nume;
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venia l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale.
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena, ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso

Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
Pallade allor che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mostra;
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato,
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre,
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi;
Vola del quinto cielo
Sulla sanguigna stella,
Perchè pensa che forse

Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante;
Corre di Cipro a'lidi, e tutti spia
Dell'Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti.
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll'odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro ai lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla diva in questi accenti:

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore.

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli dei.

Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e'l mare.

Per te si genera
L'umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.

Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.

A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.

Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.

E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di primavera,

Te, dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.

Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli;

Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane;

Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.

Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore.

O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli dei.

Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie:
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi

Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l' offese.
Ma poichè a parte a parte
L' ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di minerva l' offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni; e taci.
Ad un suo cenno allora
All' usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe; ella v' ascende
Coll' alato fanciullo;
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la spiaggia sicana il corso affrena.

Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d'antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All'ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitarj dirupi
Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi;
E, giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spiar dell' indefesso nume.

Stava intento Vulcano
Un dì quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende:
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l'opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduce;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni

Su l'infuocato dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll'arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi

De' gran Filomarini ... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della diva
L' irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il vòler dell' immutabil fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza e l' onore
Dell' armi sue tutta commette e crede.

Vedi l'altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne,
Fè nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all' Affricano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col senno, e col valore
All' ossequio ridur del suo signore.
E se veder poi brami
L'eccelso giovanetto,
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra, e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ell'è, che dell'illustre sangue
De' Caraccioli eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali

Prime de' suoi respiri aure vitali.
Vè, con che dolce nodo
Accoppiaron gli dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il ciel concede.
Faran d'amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori,
E degli antichi onori
La prole lor rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell alto giovanetto,
Fu perchè d'altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello,
Ond' ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito,
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L'armi già pronte; io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il piacere, la fè, l'onor, la pace.
Quando il fanciullo audace
Le saette ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende;

Ma rapido e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s' invola.
Indi ratto sen vola
Sulle vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrar alti sponsali
D'Urania, e di Lieo l'acceso figlio,
D'amaraco dorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l' opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato,

Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l'armoniosa voce.
L'altra d'eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra e prudente,
I costumi imitando, e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio.
Quella d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
E i dotti voti intanto
Fanno dolce sonar su' labbi loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori D. Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzano, e di donna Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano l' anno 1723.

Nel vasto grembo alla tirrena dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende.
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier Cumano.

Sulla fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del cantore altero,
Di cui superba va l' ombra d' Augusto,
Forse non men che del romano impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s' udì primiero;
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l' armi.

Frondoso allor, che l'infeconde cime
Da folgore e da verno ha sempre illese,
Sorge d'appresso al tumulo sublime,
E gli è dell'ombre sue largo e cortese.
Scritto che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scalpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno,
S'apre, (chi 'l crederebbe?) e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine;
Dall'altro in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba, e la sampogna umile.

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita;
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita;
Talchè chiaro nè moti appar di fuore
E la mia meraviglia e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli affricani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a'cacciator Numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel, che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi eroi,
Alme di cui più belle il sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

Francesco è l'un, che non adulto ancora,
Del bellicoso dio si fè seguace;
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face.
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a' vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Ch'a sì bella stagion non l'ha serbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano,
Qualunque già sulla canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'Ascreo, l'Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah fosse ver, che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all'acque del profondo obblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io
Ma giacchè invan sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra musa a celebrar gli ardori:
Canti di lor l'eccelsa stirpe e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori;
Rammenti pria de' lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori,
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l'onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'italico cielo e per l'ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto or fiero,
L'anima grande, che procura e gode
Più meritar, che conseguir la lode.

Si studi in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una a e l'altra stella
Gl'innocenti costumi, il cor pudico:
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo, da cui la pianta al ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sara tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole,
Del cui valore, delle cui geste adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d'eroine e semidei.
Ma chi sarià fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema e l'ardimento
Non temo affatto e non ardisco appieno,
Muggiò nell antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra e si racchiuse il sasso.

LA STRADA
DELLA GLORIA.

SOGNO,

Scritto dall' Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro Gian- Vincenzo Gravina.

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.

Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore.

Moveano i Sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.

Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com'egro suol, che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.

Alfin con l'ali placide e secrete
Sen venne il sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.

Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fè presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del sol l'erboso letto

Piccol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;

Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar sull'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.

Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.

Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile e lasso.

Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.

La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s'inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada.

Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In me, che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre ircana,

Anch'ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo e va lo sparso sangue
Sulle fauci a lambir del genitore:

Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme e generose.

Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.

Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro.

Co' denti altri, e coll'unghie a me s'appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.

Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!

Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:

Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter, ma venne a darmi aità
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorità
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse;
Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,

E turbato soggiunse; ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto;
Se la mia man ti guida e ti sostiene.

Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne sugli occhi in lagrime disciolto;

E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;

E, se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia.

Ed ei; teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quell'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso.

E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch'io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene, e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.

Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno ed il valore
Della soglia felice in guardia siede;

E che quegli il bel tempio entra d' Onore,
Che col senno, e coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del frigio incendio il flutto egeo.

Ivi è colui, ch'alto cantò l' imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide
Che latine vergasse, o greche carte.

Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.

Tomiri v'è fra'bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al re persiano
Saziar nel sangue de'seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier tebano,
Che ruppe nella leutrica campagna
L'audace corso del furor spartano.

V'è Scipio che, scorrendo Affrica e Spagna:
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille, e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma ch' io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l'onda crudele
Non urti i scogli, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma la tema in tuo core e l'ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell' onesto e del ver quello ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai,
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

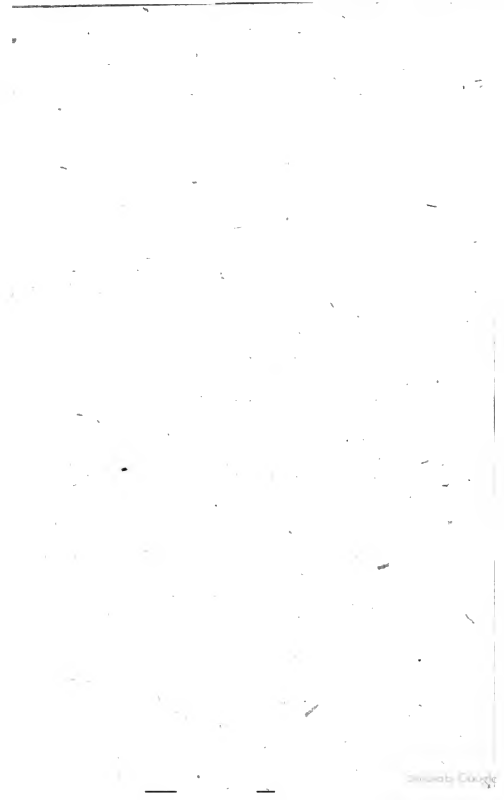
Muto de' saggi il ragionare ascolta,
Nè molto ti doler, s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al ciel la cura.

Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il Sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio;

E dalle piume al suol poste le piante,
  Vidi del dì la face omai vicina,
  Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava sull'indica marina.

I VOTI PUBBLICI.

Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall'Autore, ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l'animo dell'afflitta imperatrice regina la funesta inaspettata perdita dell' augustissimo suo consorte Francesco I, imperator dei Romani.

I VOTI BUBBLICI

PER

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Ah non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda,
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che innondò, Teresa, il bel tuo core,
Mostra che, quanto a questo segno ecceda,
E' del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande è così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell'atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l'audace sarà, che ardisca e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah! quando d'ogni gioja il ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno,
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah! chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l'agricoltor, che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfin al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè! Quel degno eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! Ah! come?

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da quel tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi;
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl'insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è voto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
E' ver, d'ogni tuo bene il ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva,
Quando te stessa, oh dio, mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E se, il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre in vano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
 Non cinse chi del ciel siede al governo;
 Avrebbe allor costato il tuo natale
 Cura molto minore al Fabbro eterno.
 Tal maestà t'impresse in volto e tale
 Infuse al tuo gran cor vigore interno,
 Che vede ognun che questa sua divina,
 A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
 Che vaglia il corso a misurar del sole,
 D'esso a ogni membro il ministero assegna,
 Onde ai moti del tutto utile il vuole;
 E, se non compie alcun ciò che disegna
 L'industre autor dell'ingegnosa mole,
 Alla man che il formò mentre contrasta,
 Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

Quai prove di valor, quai fatti egregj
 Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
 Chi con tante virtù, con tanti pregj
 Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
 Vuol che questo sia l'astro, onde si fregi,
 Onde prenda il suo nome il secol nostro;
 Onde a rendere i troni illustri e chiari
 L'età presente, e la futura impari

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del ciel compir potrai?
Ah! del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin; piangesti assai.
Questa prova tu dèi d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, al gran consorte.

A te la dèi, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi.
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dèi, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minaccie e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All'unghero valor fidasti ardita,
(Quel che or, cinto del serto ond'è ben degno,
Degli avi eroi già le bell'opre imita;)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana eroina ognor fra l'onte
Dell'avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

A te la dèi, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dèi, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dèi te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di se, cui la ragion corregge,
E' d'ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia:
Egli in se non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

E' un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e, mentre parte e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da questo amor, che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuocciono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dèi la tua pace.

A noi la dèi dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda, o chiami,
Da' beneficj tuoi, da te l'apprese,
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d'amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi;

Le vergini, che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov' è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra cultrice ov' è la mano?

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea della indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa;
E chi oppressa ti sente in sì gran pena
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa, e peso acquista;
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggón gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fè, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre grande.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora e geme.
Oh d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sacrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta:
Or tu sei sola, e, perchè sola sei,
Le tue parti e le sue compir tu dèi.

Dèi per te, dèi per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar, gli studi amici
A pro di quei ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici;
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d'inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l'amante e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren, ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No, quell'alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma, in cui s'accese.

Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall' opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Come è la propria immago in quello impressa,
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede
Ond' hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel che oprasti,
A quel mai s'eguagliò che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede, e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante e duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti, con cui ti parlo e ti consolo.
E' giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E, non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a voto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi,
Che per te nell' orror che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah! non è ver; l'onnipotente mano,
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fè, che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo, i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E, quando per l'altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L' assistenza del ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro oprando in noi merto diviene.

Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci assire,
Per cui l'invitta ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fè s'innesta
Si dividono i mari, il sol s'arresta.

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre amor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia estiva;
E, sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata e ammirerai te stessa.

Lo spero; e in tanto a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell'opre il sol desio;
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench'ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh dio, non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto, o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, supplice ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta!
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu renderla a noi.

LA PUBBLICA

FELICITA'

Stanze, scritte dall' autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' augustissima imperatrice regina dopo sofferto e superato il pericoloso vajuolo che minacciò di rapirla.

LA PUBBLICA

FELICITA'

Per la restaurata salute di MARIA TERESA *imperatrice regina.*

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragj, e dove assorto
Dell' onda esser credea ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia,
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore,
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al re profeta,
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni.

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne, e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l' onor suo l'umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse,
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'augusto figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

Nè già restò nelle cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse,
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse;
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

Chi di te fuor con mal sicuro piede,
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta e si confonde,
Altri piange richiesto e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi assire in misero confine:
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno, onde fur vinti i sensi miei:
E benchè sulla sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciascun che geme,
Udito avessi, fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun madre e signora,
Ma ógnuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscio,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate,
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fè; cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta,
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira:
Come lucida suol fiamma leggera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
  Virtù dell'alto empiro abitatrici,
  Le più fide di Dio gradite ancelle,
  Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
  Del celeste seren vive facelle,
  Degli eterni decreti esecutrici,
  Pronte sempre a prestar consiglio e guida
  A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v'era, che un dì l'alma dubbiosa
  Sul Moria assicurò del fido Abramo;
  L'altra che resse in picciol legno ascosa
  La scarsa allor posterità d'Adamo;
  E quella, alla di cui cura pietosa
  Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
  Che il fallo a compensar dell'uom primiero
  Il più grande compì d'ogni mistero:

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
  La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
  Quella che con ragion, qual più, qual meno
  Meritevole, o reo, punisce, onora;
  Quella che regge agli appetiti il freno;
  Quella che noi rinfranca ed avvalora;
  E l'altre che son rivi al par di queste
  Del primo d'ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l'opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide,
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazie e di perdono,
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta;
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace,
Che tutti oblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e, dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti,
Nò, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva
All'opra io, che compirla in van procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

Ma credo io ben, che di letizia piena
Così non fosse e sì ridente in viso
La gente ebrea, sulla sicura arena,
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da'macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
O fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' giusti e ben si more.

Felice te, che dal più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce e col consiglio
Tutto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante;

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

Oh degno figlio, oh dí sì nobil pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua questa che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano,
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello e non percosse,
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioja nostra
D' indubitato amor segni sicuri:
D'amor, che non ardia di se far mostra,
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss'io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

E se degg'io, benchè il desìo lo sproni,
Tener del zelo mio gl'impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l'universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l'eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell'atra nube e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell'inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te finor ritenne,
E' dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata, e a te non lece
Di nasconderne il don ch' egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi,
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto;
Come madre amorosa almen concedi;
E quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

IL CONVITO
DEGLI DEI.

IL CONVITO DEGLI DEI.

IDILLIO

Sopra il felicissimo parto d' Elisabetta Augusta.

Laddove il sol men temperato e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Sulla fronte di Giove i fati legge.

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte e in questa;
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol qualor nell' eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Quì dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone,
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri dei previene
Il messagger celeste, e al ciel si fura;
Quei che un dì fe' col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'eterea sede, e in parte viene,
Ov' è colui che del tridente ha cura:
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i numi del mar chiama e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figle alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che 'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch'allē sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Xanto,
Passa veloce in mezzo all'onda Egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Sull'orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Così del cielo i numi, i dei del mare,
Facendo intorno al sommo rege un giro,
Giungon ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi dei racchiuse,
S' unì di nuovo il flutto e si confuse.

Scendono uniti i dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E quì con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell'armi al dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena,
Dall'Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena,
Lascia cader sulla sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v'eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra'sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e 'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S'essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall'urna;
Indi se n'uscì fuor dell'antro amico,
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all'aere aprico,
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all'onte,
Ciò che adunaron l'aquile latine,
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l'incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van con volto così afflitto e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbondona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui il dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito.
I due gran fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito,
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alzò il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L'aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un'atra nube impura,
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L'onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ah fato rigido e severo !)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella,
Cui ride l'onda, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall'alpi alle latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene,
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma alfine
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazzioni e Ghibelline,
Fer dell'insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell'impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe che da' greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Doppo aver varj nomi e forme prese,
Un ramo alfin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra ai chiari rai del sole;
E lungi dall'aspetto bellicoso
Tornò l'Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso e sovrumano
L'imperiali insegne il ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell'impero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desìo,
I pregi in se di tutti gli avi unìo.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei ch'altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d' armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio che avea le luci immote
Fisse finor nel più possente nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico:

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco del cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il ciel mi priva,
Io che dall'ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce,
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' cesarei regni?
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni?
Se quella stirpe, onde attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida
Senza speme mi lascia e senza guida?

Più volea dir, che sulle labbra meste
 Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento;
 Ma Giove con la voce aurea e celeste
 Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
 Di tacito sembiante ognun si veste,
 Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
 Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
 Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta e pia,
 Cui tutti son gli uomini, e i numi amici,
 Anzi con lei cominceran la via
 Nuove serie di secoli felici.
 Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
 Di fugare i sospetti a lor nemici,
 E facendo d' Augusta il sen fecondo
 Render lume all' impero e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
 Agli altri numi il sommo Giove aprio,
 Che del concavo speco il sasso ombroso
 Di lieto plauso risonar s' udìo;
 E in un tratto l'aspetto timoroso
 Dal volto de' due fiumi allor fuggio;
 E 'l passato timor sulle lor ciglia
 In contento cangiossi e meraviglia.

Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Sulla mensa celeste il braccio muove;
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spiega la vaga dea le rapid' ale,
Trattando l'aria placida e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là, dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
Carlo, che grave e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il duce al ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi eroi;
Quegli, il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi,
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici, o volse in fuga, o estinse.

Alfin la diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa.
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo-augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Colla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlare a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeste dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e 'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto e tardo.

Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m'invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in se la speme
D'Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del romano impero,
A cui germogli dell'austriaco seme
Par che nieghi finora il ciel severo.
Ma invan questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i numi han cura.

Quando il felice suono ed improvviso
 Di queste note Elisabetta ascolta,
 Da' porporini fiori alzando il viso,
 Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
 E aprendo i labbri in un piacevol riso,
 Come colei che da gran tema è tolta,
 All annunzio di ciò che tanto brama
 Questi dall' imo petto accenti chiama.

E chi sei tu, che di sì vario lume
 L'aria d' intorno ed il tuo volto tingi;
 E sì diverse e colorate piume,
 Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
 Sei vera diva, o pur di qualche nume
 Al mio desir l' immagine dipingi?
 Qual merto ho, che dal ciel scendan gli dei
 Per ministrar l' ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la diva: Iride io sono,
 Di Giuno insieme e messaggera e figlia,
 Che siedo sotto il luminoso trono,
 Ove Giove co' fati si consiglia.
 Questo per me liquor vi manda in dono
 Giuno, la diva candida e vermiglia,
 Per soddisfar de' popoli devoti,
 Col vostro parto agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi semidei nascer vedranno,
I quai, perfin che in ciel s'aggira il sole
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel che suole,
L'austriaco nome risonar faranno,
Nè lasceran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l' oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E 'l torbido furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse; ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida e serena;
Di se lasciando la sembianza appena.

TETI E PELEO.

Idillio Epitalamico, scritto dall'autore l'anno 1766. d'ordine dell'imperatrice regina, allusivo alle felicissime nozze delle ***AA. RR.*** *di Maria Cristina, arciduchessa d'Austria, e del prinoipe* ***Alberto*** *di* ***Sassonia****, duca di* ***Teschen.***

TETI E PELEO

IDILLIO EPITALAMICO.

Se d' Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai finora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni e di sventure.
Deh, tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri:
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'ajuto,
Se non veggo il mio nume, io son perduto.

Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l'eterno aprile,
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume. che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta; e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto eroe di Marte all'ire
Gli ozii posponga e le amorose paci:
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s'esponga
De' Centauri i furori,

Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s' increspa; e l' annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento ninfe e cento

Tal ne venia la bella diva, e tutto
Mentre ella viene il nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola
Una alla sua compagna; una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fra il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri e dalle sponde
L'ascosa imitatrice Eco risponde;
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peléo si volse,
La vide; instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento:
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van; ma in fretta

Elegge aurea saetta,
Vola alla dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della dea moti primieri;
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l'accompagna: e par che voglia
Per le contese strade
Muover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui:
Ma le cure d'Amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,

Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: madre „ ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi; e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta; e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi; allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore, onde la stella
Della madre d' Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l'antica figlia,
Temi venia. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia

Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la dea custode. A lei presente
E' quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi
Fra le gioje e i perigli
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al nume
Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio:
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse; oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà, nodo che in cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno

Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le pene, e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il ciel, questa nel sen diviso
Le dive accoglie: e l'inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algosi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Dalla sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori che gli attendea. Lo stuol dell'altre
Marine dee tutto era seco: e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peleo
Sulla tessala sponda a un lauro appresso
E sempre in mente impresso
Portò da quell'istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende

A quai dolci legami
L'ha destinata il ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s'aggira
Così sola e pensosa, e che l'invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce; e poi
L'arresta in mezzo all'intrapreso impegno.
L'armonioso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine, e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' fati alto disegno,
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all'altre dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre dive improvvise.
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.

Ne rise Amor: e , come
Suol da nube che s'apre
Uscir del sol rapido un saggio ; o come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa a dolce cura intese
L'ornan le dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L'indiche rupi e l'eritree maremme,
Di propria man fa scintillarne il crine.
Nè si presto al suo fine
La bell'opra giungea ; ma già i celesti
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall'amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l'inclita schiera e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Quì tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo

Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all'invito
Sorgon da' fonti lor; gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi; e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioja ed amor: tutto risuona
D'applausi e voti: e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro, ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor; chi riconosce in lei
Pallade e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon che s'ode,

Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie, ecco dall'alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il re de' numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti, è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda;
Non si ascolta un respiro, e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse:
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice;
E' gia tempo, Imeneo. L'Amor la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi

Dispensatrice dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu Venere intanto.
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

---

il Ratto d' Europa T. XII

Ond' ei nuotando più Spedito ed Agile
Fende col petto il molle Seno a Tetide

Colignon inv. Verico inc.

IL RATTO

D' EUROPA.

IL RATTO D' EUROPA.

IDILLIO.

Apollo, tu, che di Peneo su 'l margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll'armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell'etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscherecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi; e vadano
Sol da noi lungi gl'insolenti Satiri,
Perchè non vo', che colla loro audacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri dei non odano;
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che 'l suo figliuolo Apolline

Ajuto presti all'impotente spirito,
Perch'ei non vuol, che i furti suoi si cantino.
Era d'Europa quell'età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Sulla spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda, nel cader s' increspano,
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall'alto appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d' un rossor le tingono,

Che 'l soverchio candore avviva e modera
Augusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare invan l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando fino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor, che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido

Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d' India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar sull' arenoso margine.
E qual d' Europa per le ripe floride,
Oppur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l'amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere e senza tema guizzano,
L' avida rete all' improvviso incontrano,
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì gl' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restano
Felice preda delle ninfe candide.
Talora insieme gian, laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha piccol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contro il ciel s' innalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo, e all' altrui vista il corso niegano
E 'l chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero

Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno: or quì le ninfe posano,
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar s'approssima,
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo, che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affissa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.

E già scordato dell'ambrosia e nettare;
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile,
Per ingannar la giovinetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei cammina, si dibatte ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch' ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E paion gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e 'l primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido,
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.

Ammíra Europa il bel torel, ma timida,
Bench'egli sia sì mansueto e facile
Arretra i passi, mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri,
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra; e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride; e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che alfin sotto di lor l'arene mancano:
Ond'ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:

Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando e le rispondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono;
Onde s'udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere.

Ahi! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole,
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia;
Ma mentre piango e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere

Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che'l crudo dente immergano
Nell'innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d'unguento o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.

Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli,
Che'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,

Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli e l' aure
Talor la chioma e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema che l' affligge ed occupa
Con spesso e grave moto il cor le palpita
Venere intanto, che de' cari sudditi
Sulla bassa Amatunta e l' alto Idalio
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l' aere.
Mirò di Giove la fallace immagine:
Il riconobbe, e l' amorose insidie
Che ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide,
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genj,
Che la sieguon per tutto e l' accompagnano.
Al suo venir le tratttenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,

Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all'alma dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
Eppur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d'irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere,
Tal era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella vergine,
Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.

L' agitator del fulmine,
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte, e prospera.

A te per lui non possono
I venti e l' onde nuocere.
Va' pur sicura e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.

Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri regi sorgere.

Ormai tutte se n'escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid'onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.

Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a'venti leggieri e al sonno simile.
Ma la donzella, ch'era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n'udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l'occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.

E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'assidono,

Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano
Qual manda suon dalla ritorta buccina;
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E, fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a'lidi di Creta l'accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine,
E quivi l'ore che'l celeste talamo
D'eterni fiori e nuove frondi sparsero,
Furo ministre del divin coniugio.

LA MORTE
DI CATONE.

LA MORTE DI CATONE.

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,

La forza egli spiegò del proprio impero
Sull'affrico superbo e sul Britanno,
E sul Partico suolo e sull' Ibero.

E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza alfin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che coll'alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.

Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel romano invitto;
Con cui morì la libertà latina:

Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea ,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.

Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, ma sol perchè fuggia
Della romana servitù l'aspetto.

E poichè udì, che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,

Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti,
Indi, chiamato il suo diletto figlio ,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.

A te lice schivare il tuo periglio ,
Onde per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abbore e sprezza.

E ben degg' io, di libertate amico ,
Meno la morte odiar di quella vita ,
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio. ove il destin t'invita;
Che ciò, che all'opre tuè sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;

La qual non dee, con dimandar salute,
  Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
  Ch'altrui morte minaccia o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
  Ch'abbia a legar, per dimorare in lei,
  Quel libero desio che in me germoglia.

Nè del nome roman degno sarei,
  Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
  Non finissi costante i giorni miei.

Io, che ho del viver mio già scorso assai,
  So che incontrar quaggiù l'uomo non puote
  Ch'interrotte dolcezze e lunghi guai.

Mentre sciogliea la lingua in queste note,
  Piangeva il figlio, e con l'afflitto volto
  Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
  Recami il ferro, disse: il figlio allora
  Scosse il pensiero, in cui stava sepolto,

E forte grida: ah non recate ancora
  Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
  Interponi al morir qualche dimora.

Catone il torvo ciglio e generoso
  Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
  Trasse questo parlar grave e sdegnoso:

S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?

A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;

I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce.

E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: deh qual dolor v' occupa il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso?

Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?

E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame
Ritorni al giro dell' eterna mente?

Dove, spogliata delle folli brame,
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?

Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce.

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.

Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.

Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.

Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaio; ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.

Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.

Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò, se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:

Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui
Che all' ingiusto poter l'anima fura?

S'eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?

Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Nè fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aliti cercar, se 'l trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?

A' dubbj il fato è d'esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

Quì la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch'entr o s'immerse alla profonda quiete.

Ma quando gli augelletti ai rami intorno
  Mentre l'aurora il chiaro manto stende,
  Salutavan cantando il nuovo giorno;

Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
  Che spinto dalla destra a mezzo il petto
  Velocemente sino al ventre scende.

Le viscere escon fuor del proprio letto,
  E fra le dita spumeggiando il sangue,
  Si copre di pallore il fiero aspetto.

Mentre fra vita e morte incerto langue,
  Un servo accorre, che con arte spera
  Far che non resti per lo colpo esangue.

Ma fisso ei nella voglia sua primiera,
  Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
  Come in umile agnello irata fera.

Ed il trafitt o petto apre e divide
  Con forza tal, che, quello dilatando
  L'aspra ferita, uegli estremi stride.

Indi forza maggiore a se chiamando,
  Tosto disciolse con la mano ardita,
  Le palpitanti viscere stracciando,
  Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

STROFE

PER MUSICA

Da cantarsi a canone.

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.

Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

Saria più fida Irene,
Se quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

E' pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
E' pur felice un core
Sicuro del suo ben!

E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.

Deh! con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
E' la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martirj
Compensa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D'infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m'ha ingannato
M'ingannerà.

Mi giuri che m'ami,
Mi chiami tuo bene:
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma ingrata, se brami
Ch'io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.

Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, pastorella,
Non fai per me.

Amare un' infedel,
Vedersi abbandonar,
E' pena sì crudel,
Che non si può spiegar.

So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.

Cede la mia costanza,
Irene, al tuo rigor;
E' morta la speranza,
E seco è morto amor.

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D'amor mi moro,
Non ho mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai finora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori;
Già il sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S'io t'amo, oh dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella
Che in bellezze egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei tradito; e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

Belle ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor,
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
E' gelosia d'impero,
Non gelosia d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
  Amor per me formò:
  Voi sempre, amate stelle,
  Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
  Non ti voglio abbandonar:
  Tu mi scacci, e Amor mi dice
  Ch'io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
  Rei diventiamo d'eguale error.
  Nè Tirsi è degno di tanto sdegno,
  Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre sarò costante,
  Sempre t'adorerò.
  Benchè spietata,
  Mio ben ti chiamerò;
  E sfortunato ancor, ma fido amante,
  Sempre sárò costante,
  Sempre t'adorerò.

Perchè, se mia tu sei,
  Perchè, se tuo son io,
  Perchè temer, ben mio,
  Ch'io manchi mai di fè?
  Per chi cangiar potrei,
  Per chi cangiar desio,
  Mio ben, se tuo son io,
  Se il cor più mio non è?

Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.

Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

A chi v'ama, o pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?

Quel cor che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va' dove Amor ti guida,
Che l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

PRIMO OMAGGIO

DI CANTO.

Offerto agli augustissimi suoi genitori da S. A. R. l'arciduchessa Amalia, (poi duchessa di Parma) in età di anni sette, scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno 1753.

Perchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so; ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono,
L' umil dirà semplicità del dono.

Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito a pena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

LA SCOMMESSA.

L' augustissima imperatrice regina incinta dell' ultima delle sue figliuole, poi regina di francia, fece scommessa a discrezione, che partorirebbe un' arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al conte Carlo Dietriestein, *che aveva sostenuto il contrario*, che il parto era una principessa, e che somigliava alla madre, come due gocce d'acqua. *Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

RISPOSTA
AD ORAZIO.

Versi mandati dall' Autore l' anno 1769 a S. E. Milord Stormont, allora ambasciadore della Corte Britannica all' Austriaca, in risposta ad altri versi inglesi, scritti dal ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d' un' elegante edizione di Orazio del Baskerville, *pubblicato in Londra l' anno* 1762.

Oh mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino cantor: sei tu? T' ascolto?
O l' industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo,
Sublime immaginar, d' una sì ardita

Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici; è quella, è quella,
Con cui l'aure invaghir d'un elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dov'è mai quel severo
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
E' la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che godo,

Di tue norme a tenor, ne'suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregj ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque, in me produce
Un di pena e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente
Sì amabil protettrice,
N'esulto possessor; ma di sue lodi
Involontario usurpator m'affanno:
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

VERSETTI.

Mandando l' Autore, l' anno 1773, alla signora marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' versetti seguenti.

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' originale.

MADRIGALE

Scritto internamente nel coperchio d'un canestrino ovale, per uso di sfilar l'oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il signor principe d'Hildbourghausen, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d'Inghilterra sua nipote.

Della dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato invano.
Ma va'. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell'artefice il cor, se non la mano.

STROFETTE

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772, a nome di S. A. R. l' arciduchessa Marianna d' Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima; nel mandarlo in dono a S. A. R. l' arciduca Leopoldo gran-duca di Toscana di lei fratello.

Queste tele a te gradite
  Giungeran, certa io ne sono;
  Sol perchè fur colorite
  Dalla man che l' offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
  Che a produrre opere illustri
  Il sudor non è bastato,
  Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
  E ben cara a chi l' invia,
  Questo don, qualunque ei sia,
  Di ottener si vanterà;
Se a nutrir sono efficaci
  La fraterna ricordanza
  Questi pegni non fallaci
  D' una tenera amistà.

STROFETTE.

Ritornata l'anno 1773 *la signora principessa Estherasi Lunati a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi Spenser, fece di questa dama un diffuso elogio all'Autore, e lo assicurò di commissione, esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova delle commissione eseguita*

Chi mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo,
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.
Che a'miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei:
Ma evitar vorrei l'errore
D'invidiarlo a'figli miei.

SONETTO

Scritto dall' Autore in Roma l'anno 1719, in lode del celebre Gasparini, insigne allora compositor di musica.

Gli armonici principj, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti,

Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti:
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d'averno antri discese
Con arte tal l'innamorato Orfeo,
Il duol (cred'io) dell'alme ree sospese.

Con arte tal d'un crudo re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Sull'auree corde il pastorello ebreo.

L' AUTORE

ALL' OPERE SUE DRAMMATICHE.

SONETTO.

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il ciel con noi!
Dolce è la vostra, e la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara;
Mille affetti nel cor prova per voi;
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor: raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s'offende.

E vuol ch' io scriva; e di mia mano, oh dei!
(Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

DESIDERIO AFFETTUOSO.

SONETTO I.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch' io ti vidi e t' amai, penso e ragiono;
Già sprezzator d' ogni grandezza, or sento
Ch' odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono:
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L' impero accetta: e non mirar ch' ei sia
Troppo scarso per te povero impero;

Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero,
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

PENTIMENTO

DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.

SONETTO II.

Quando d' avverso ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n' ho rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l'umil sorte mia n' è appunto il pegno.

Nice m' ama, io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

LA GELOSIA.

SONETTO.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi, e quel parlar sommesso?

M'ingannerò; segni d'amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

SONETTO.

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n' orni in sul mattin l' Aurora ?

Ah niun colà rivolga i passi sui;
Che niuno illeso indi tornò finora.
Il so ben io, che per error vi fui :
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L'albergo del piacer sembra all' aspetto ;
Ma non vanta terren di Colco il lido
L'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido ;
Sempre augelli notturni ivi han ricetto,
E le serpi più ree vi fanno il nido.

All' augustissima imperatrice regina, per la vittoria riportata a Colin *in Boemia dalle armi austriache, sotto il comando del maresciallo conte di Daun, il giorno 18 giugno 1757.*

SONETTO.

Oh qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo nome?
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.

Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò; ma come?

Il sol non s'arrestò nel gran cimento;
Il mar non si divise; il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell'illustre evento
Ti diè il vantaggio: e ti lasciò l'onore.

SONETTI
E
CANZONETTE.

SONETTO I.

Scrivendo l' Autore in Vienna l' anno 1733 la sua Olimpiade*, si sentì commosso sino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici: e meragliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.*

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son! prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m' inganna l'arte,
Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle ch' io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogña, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intiero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

SONETTO II.

Scritto dall' Autore in Vienna in occasione di essere stato egli acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

Del mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portarmi tu sull' ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella ch' ivi a vera gloria aspira,
Di pastori e d' eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' oblio.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro nume in dono.

SONETTO III.

*Questo ed il seguente furono dall' autore composti in Roma a richiesta per la vestizione dell' abito monacale della signora * **

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa,
La selva è il mondo, e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici e i rei,
Cui ride il ciel con primavera eterna!

SONETTO IV.

Onda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente, o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al cielo.

SONETTO V.

Scritto dall' Autore di commissione per un maritaggio in Vienna.

Fola non è la viva face e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi sposi, ognun lo vede;

E vede ognun che rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

SONETTO VI.

Questo e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il principe Trivulzi ricevè il Toson d'oro dall'imperator Carlo VI nella cesarea residenza.

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Del tragico sudor, vergini amiche;
Fra i dubbj eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO VII.

Dal primo dì, che dal Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premj aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e si avvilisce e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO VIII.

Nudo al volgo profan mai nou s'espose
  Da' saggi il vero; e, se talor fu scritto,
  In favole la Grecia, e lo nascose
  In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
  Non tentarono i Minj il gran tragitto:
  Finto il vello di Frisso; e finte cose
  Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
  L'invidia il drago e le dorate spoglie
  L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti. e nelle auguste soglie,
  E da cesarea man: quanto splendore,
  Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO IX.

*Scritto dall' Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla signora Rosa ****

Leggiadra rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai, che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D'una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO X.

Questo ed il seguente scrisse l' Autore pel dono ricevuto d' alcune tazze tolte ad un corsaro turco.

Queste, che in dono il mio Signor mi manda
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d' onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangeo
Per l' aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch' io non t' invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d' Abido.

SONETTO XI.

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro,
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presagio.

Ah voglia il ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, il dono.

SONETTO XII.

Composto dall' Autore in Roma per la signora contessa Fiume, che vestiva l' abito claustrale.

Questo fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il sol, se i rai diffonde
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All' immenso Oceano, onde partio.

SONETTO XIII.

Per un maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni quì dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.

La Gloria le educò, l'Onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XIV.

Scritto in Napoli per la promozione dell' eminentissimo cardinale Conti.

Eccelso eroe, che dal roman pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore,
Ch'ei lieto spande a benefizio altrui;

Fra voci di contento e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i merti tui.
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando e d'Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO XV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la Didone abbandonata, *primo Dramma dell' Autore.*

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d'eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria e di virtù nobil desio,

Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi;
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss'io.

Stupor già non pretendo e maraviglia
Destar nell'alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: Povera Elisa!

SONETTO XVI.

Composto in Vienna per un maritaggio.

Non delle nozze il favoloso nume
Col finto serto e la sognata face;
Non lei che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.

Contenderem con bella gara insieme;
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XVII.

Per la festività dell' Esaltazion della Croce.

Questo è l'eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.

Questo è l'invitto e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all'acquisto del promesso regno.

L'arbore è questa, ond'ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

SONETTO XVIII.

Scritto in Napoli pel primo parto della principessa di Belmonte, alla quale con antecedente Componimento avea già l'Autore augurata e presagita fecondità.

Ben lo diss'io, che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla invan col suo presago ardore,
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto e chiuderà nel core
L'ardir di questo e la beltà di quella.

Già l'Italia d'eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XIX.

Scritto in Roma a richiesta per un maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
E' la madre d' Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura
Chi tenta se al desio l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in sull' idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese . . .
Ma il semplice son io; ride furtiva.

SONETTO XX.

Scritto in Roma per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L' amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m' additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

SONETTO XXI.

Scritto in Vienna al cavaliere Carlo Broschi, inviandogli il Dramma della Nitteti, *da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.*

Questa, nata pur or quì presso al polo,
Mia prole ch'io consacro al soglio ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell'opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso e il mio pensiero.

Pensa che quando te l'Italia ostenta
Per onor dell'armonica famiglia,
L'onor de'carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia.

SONETTO XXII.

Scritto dall' Autore in Roma.

Che speri, instabil dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota e dal martèl cadente,
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

LA PRIMAVERA

CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l' anno 1719.

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agl' alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La paçe del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Sulle pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall'egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;

Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.

L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.

Escon le gregge ai pascoli;
D'abbandonar s'affrettano
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;

Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.

Ma, se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.

Or, se mi sei più rigida,
Vo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no, ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.

S'è tuo piacere, gradiscimi;
Se così voi, disprezzami:
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' ESTATE.

CANZONETTA II.

Composta dall Autore in Roma l' anno 1724.

Or, che niega i doni suoi
La stagion dei fiori amica,
Cinta il crin di Bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè.
E già sotto il raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide ruggiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba e il fior.

Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte.
Che sì fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal sol l'acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Sulla messe già recisa
L'affannato
Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là sull'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or sulle sponde
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio,
L'augellin non batte l'ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L'usignuol.

Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo sol:
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
E, se v'entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni,
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;

Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Ma non sdegni il biondo dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel:
Che il desio non mi tormenta,
O di fasto, o di ricchezza,
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sulla man che m'innamora
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti dei, che riposate
  Placidissimi sull'etra,
  La mia Fille e la mia cetra
  Deh serbate
  Per pietà!
    Fili poi la Parca avara
  I miei dì mill'anni e mille,
  La mia cetra e la mia Fille
  Sempre cara
  A me sarà.

LA LIBERTA' A NICE.

CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l' anno 1733.

Grazie agl'inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d'un infelice
Ebber gli dei pietà:

Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto,
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne'sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.

Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai:
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Confuso più non sono,
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
E' vano il tuo favor;

Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:

Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.

Odi, s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.

E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcùn difetto,
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.

Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:

Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l' incendio antico:
Perchè, sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:

Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.

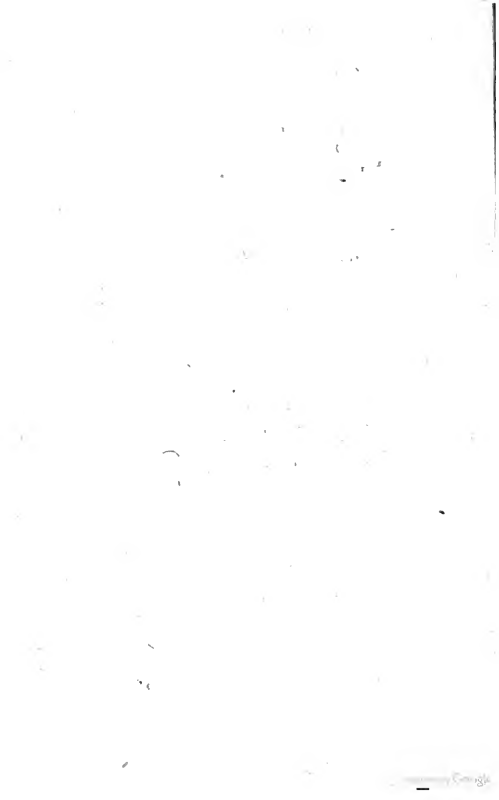
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:

Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Io lascio un incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.

So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
E' facile a trovar.

PALINODIA A NICE.

CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l'anno 1746.

Placa gli sdegni tuoi,
Perdono, amata Nice:
L'error d'un infelice
E' degno di pieta.

E' ver, da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.

E' ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:

Ma cangio no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.

Tu, se con te m' aggiro;
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar,

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo, o sia favor.

Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato,
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;

Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Che invan per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;

Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.

Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:

Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar!

Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d'amor.

LA PARTENZA

CANZONETTA V.

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò ben mio,
Così lontan da te?

Io vivrò sempre in pene;
Io non avrò più bene,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Sull' orme del tuo piè.

Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi;
Andrò chiedendo ai sassi,
La ninfa mia dov'è?

Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.

A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me?

Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.

Quì si vivea di speme,
Là si languiva insieme,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè!

Oh dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh dio! Chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:

Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

CANZONETTA.

INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CANZONETTA.

Una schiera di Villanelle comparisce ballando e cantando il seguente

CORO.

Il sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte,
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a sola.

VILLANELLA.

Io, se vi piace, o belle
Compagne villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.

Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia,
Nemica mia sarà.

Cantano TUTTI *ballando, come nel principio.*

CORO.

Chi non ha il cor contento,
Fugga dal nostro coro;
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a solo.

VILLANELLO.

D'un'allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.

Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

Tutti ballando e cantando.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E solo a suo talento
Sospiri in libertà.

LA DELIZIOSA
IMPERIAL RESIDENZA
DI
SCHONBRUNN.

O D E.

Come, Euterpe, al tuo fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?

Ch'io la tratti ah speri invano;
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal nume mal gradita
Che ti accolse e ti nutrì:

Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s' onori,
Che d' eccelsi abitatori
Scopre il genio ed il poter:

Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto,
Quanto d' aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;

Se innoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.

L'arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
  Passa quindi, e di', se puoi,
  Quanto soffra agli occhi tuoi
  Di delizia e di stupor.

Di', se a prova in altra parte,
  Come quì, natura ed arte
  Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
  Chiare fonti e selve amene,
  Vie distinte in varie scene
  Ben può quindi ognun scoprir.

Ma non già facondia alcuna
  Le bellezze ad una ad una
  Ne saprà giammai ridir.

Ti farà stupida e muta
  L'immortal mole eminente,
  Ch'alto in faccia al sol cadente
  Regio cenno sollevò:

Non formar voci saprai,
  Ma in te stessa ammirerai
  Chi tant'opra immaginò.

Là, marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D'onde agli ungari confini
Giunge il guardo ammirator,

Fa corona all'ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:

Dal poter d'arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.

Scossa poi dal tuo stupore,
Se di là volgi le ciglia,
D'una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:

Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D'ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passeggier;

Dove l'occhio adombra, e invano
Cerca il termine lontano
Sulle tracce del pensier.

O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo a'rai del sol:

Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol.

Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando invan:

Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso,
Quando più ne van lontan.

Quì da ignoti augei canori,
Ch'altro ciel nutrir solea,
Imparò l'eco europea
Nuovi carmi a replicar:

Pesci quì di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squame ad ostentar.

Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate o pinte il tergo,
Tributarie a questo albergo
L'Asia e l' Affrica mandò:

Che de' pregj, ond'è fecondo
E l'antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin dell'arsa taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della dea del primo ciel:

E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l'ira,
Tanto meno è quì crudel.

Bella Euterpe, ah speri invano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri,
Che la Grecia celebrò;

Niun di quelli, o musa amica,
Ch' esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.

Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'itacense pellegrin:

Non di lei l'opre ammirate,
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.

Delle Esperidi sorelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul lido moro
L'incantato difensor:

Non qual altro i pregi agguaglia
Della Tempe di Tessaglia,
Dove Apollo errò pastor.

No: mancava in altre sponde
  Quella dea che regna in queste,
  E le adorna e le riveste
  Di splendore e maestà:

Quella dea ch'ogni alma incanta,
  Quella dea, di cui si vanta
  A ragion la nostra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?
  So perchè: stupisci, o Musa,
  Ch'io mi scusi, e nella scusa
  Già m'affretti ad ubbidir.

Ah quell'impeto impensato,
  Che apre il labbro al canto usato,
  E' costume e non ardir.

Di quell'astro è solit'opra,
  Che quì fausto è sempre a noi,
  Che i benigni influssi suoi
  Mai non seppe a noi negar.

Che valore all'alma inspira,
  Che la muta annosa lira
  Fa di nuovo risonar.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.